

Stefano Morosini

SULLE VETTE DELLA PATRIA

Politica, guerra e nazione
nel Club alpino italiano
(1863-1922)

Prefazione di
Alessandro Pastore



**STORIA DELLA SOCIETÀ
DELL'ECONOMIA
E DELLE ISTITUZIONI**

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Stefano Morosini

**SULLE VETTE
DELLA PATRIA**

Politica, guerra e nazione
nel Club alpino italiano
(1863-1922)

Prefazione di
Alessandro Pastore

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di storia della società e delle istituzioni dell'Università degli Studi di Milano.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione, di <i>Alessandro Pastore</i>	pag.	9
Introduzione	»	11
1. Sociabilità borghese, appartenenza nazionale e nascita delle associazioni alpinistiche	»	19
2. Patria, nazione, irredentismo	»	52
3. Verso la guerra	»	85
4. Nella guerra	»	134
5. Nelle terre redente	»	175
Riferimenti archivistici	»	229
Bibliografia	»	231
Indice dei nomi	»	253

Uno spazio storico non è solamente una regione con una «storia comune», bensì anche semplicemente una regione che viene indagata dagli storici. Se essi fanno delle Alpi un tema, s'imbattono in uno spazio che presenta un'alta densità di confini, e, in conformità con questo fatto, molte tradizioni storiografiche. L'analisi comparativa di queste tradizioni, ciascuna segnata dalla propria appartenenza nazionale, è un compito fruttuoso e può offrire un importante contributo alla cultura generale della disciplina.

Jon Mathieu

Nelle vicende della storia - determinate molto spesso da decisioni autocratiche più che dalla volontà dei popoli - le Alpi furono generalmente considerate come un bastione naturale, per la difesa dell'uno e dell'altro versante, con presupposto di un permanente antagonismo, in atto o potenziale. Perfino l'apertura delle vie di comunicazione nella catena alpina è stata sempre accompagnata dalla costruzione di fortificazioni, con timore che dalle stesse vie potessero venire pericoli. D'altra parte il dominio dei passi e dei crinali è stato spesso causa di contrasti e, talvolta, di sanguinosi conflitti.

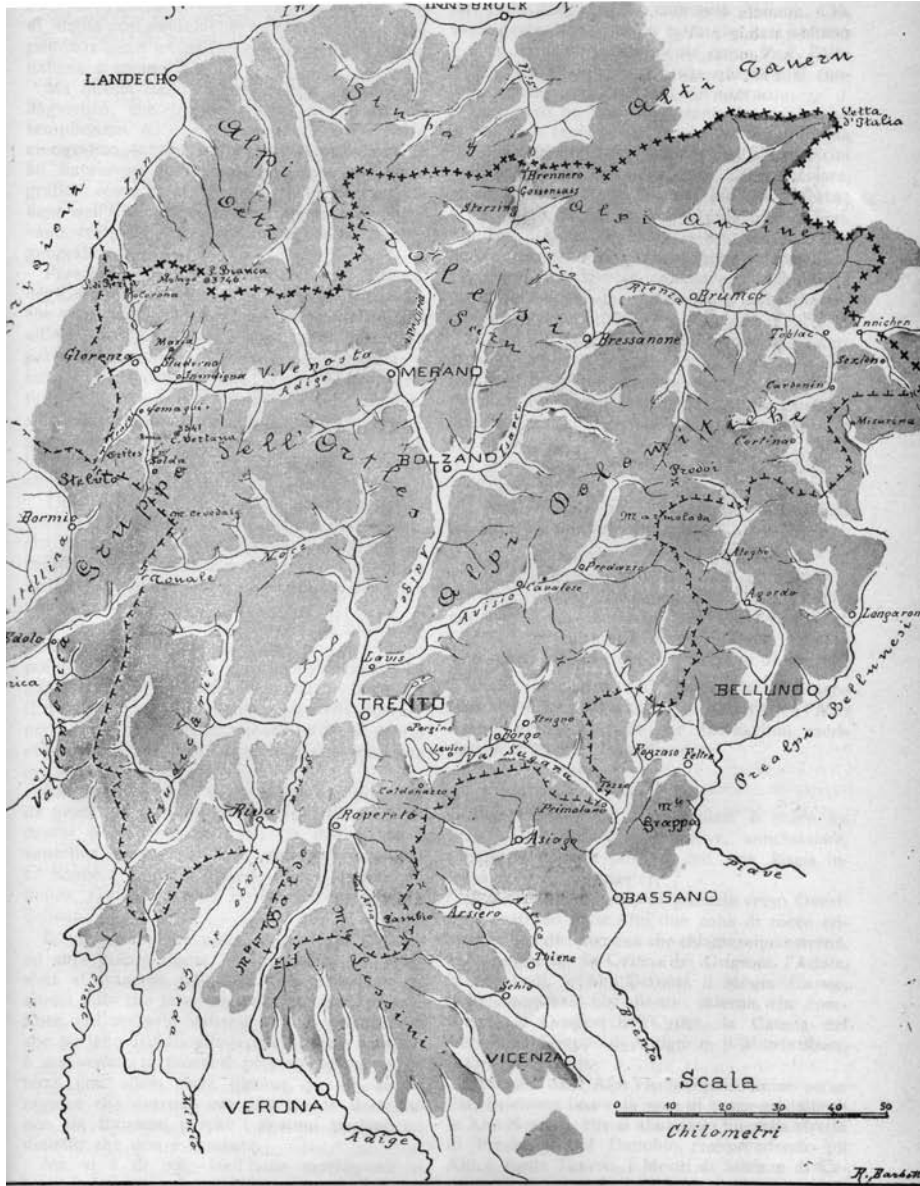
Giovanni Spagnoli

Inteso come geografia attiva, concretata nell'esplorazione, l'alpinismo è una delle attività umane dove meglio si realizza quella identità di conoscere e fare che Galileo aveva postulata per le matematiche e il Vico per le scienze storiche e che, a detta dei valentuomini, rende l'uomo simile a un dio. C'è infatti un modo di conoscere che è puramente mentale, una faccenda dell'intelligenza e basta; e c'è un modo di conoscere con i propri muscoli, con la propria carne, con la propria esperienza [...]. L'alpinismo è appunto una delle forme di conoscenza dove più inestricabilmente si uniscono il conoscere e il fare, dove il soggetto si impadronisce anche materialmente dell'oggetto conosciuto [...]. In questo modo la rude fatica degli scalatori si inserisce nobilmente nella missione della cultura, che è poi quella di conquistare all'uomo, per mezzo della conoscenza, tutte le forme e gli aspetti della natura, e di redimerla dalla inerte passività della materia comunicandole la vita dello spirito di cui l'uomo è depositario.

Massimo Mila

Il carattere nazionale è mutevole. La comunità di carattere congiunge gli appartenenti di una nazione nel corso d'una determinata età, ma non congiunge in alcun modo la nazione del nostro tempo con gli antenati di due o tre secoli fa.

Otto Bauer



SCHIZZO DELL'ALTO ADIGE Scala 1:1.200.000.

+ + + + Il nuovo Confine Italo-Austriaco (Confine naturale d'Italia).
 + + + + Il vecchio Confine imposto all'Italia nel 1866. + + + + Confine Italo-Svizzero.

Prefazione

di *Alessandro Pastore*

Venticinque anni fa, quando i dottorati di ricerca furono creati in Italia, l'idea di dedicare una dissertazione alla storia del Club alpino italiano sarebbe apparsa curiosa, se non stravagante. L'ipotesi di studiare scientificamente le attività ricreative e ludiche di un'associazione di appassionati della montagna non si sarebbe facilmente inserita nei filoni di indagine più frequentati e rappresentativi della storia fra l'Otto e il Novecento che a loro volta venivano suggeriti come argomenti di apprendistato alla ricerca. Eppure, all'interno dei lavori prodotti da alcuni studiosi di fama internazionale, da Eric Hobsbawm a George Mosse a Norbert Elias¹, erano già emersi o stavano emergendo spunti di riflessione e piste di indagine che potevano trovare un loro campo di applicazione nella ricostruzione della cultura politica e delle forme di sociabilità delle organizzazioni alpinistiche ed escursionistiche create in Europa e in Italia nella seconda metà dell'Ottocento. Così la diversa dislocazione delle masse popolari e delle élite borghesi (e nobiliari) rispetto agli sport, l'esercizio fisico come parte integrante della liturgia politica nazionale, la relazione fra sport e tempo libero aprivano prospettive di lettura e di analisi più raffinate e scaltrite rispetto ad una storia evenemenziale sino allora praticata in Italia sull'argomento, tutta incentrata sui nomi di uomini, di luoghi e di date. In effetti le pubblicazioni catalogate come "storie dell'alpinismo" si limitavano, salvo sporadiche eccezioni, ad una sorta di cronologia ragionata dei primi salitori, delle vette raggiunte, dell'anno della conquista. Diversamente, già nello scorcio del secolo scorso, alcuni studiosi di area francese e germanica si erano cimen-

1. Eric J. Hobsbawm, *Tradizioni e genesi dell'identità di massa in Europa, 1870 - 1914*, in Eric J. Hobsbawm e Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 253 - 295; George L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Bologna, il Mulino, 1974; Norbert Elias, Eric Dunning, *Sport e aggressività. La ricerca di eccitamento nel loisir*, Bologna, il Mulino, 1989.

tati, e con risultati lusinghieri, sui percorsi storici che qualificano le aggregazioni degli uomini (e delle donne) attorno alla conoscenza e all'accesso diretto alla montagna, su roccia e su ghiaccio, sulle motivazioni che sorreggono l'arcipelago di gruppi, circoli e società di diversa ampiezza e diffusione che si confrontano con la natura alpina, sulle intersezioni che la "piccola storia" dell'alpinismo presenta con la "grande storia" dell'Europa.

Negli anni più recenti anche in Italia singoli studiosi o gruppi di lavoro si sono orientati in questa direzione, privilegiando alcune linee di ricerca (le tappe del radicamento sociale del Cai; lo spazio della cultura scientifica nell'alpinismo delle origini; il rapporto fra vita civile e vita militare, nonché il ruolo del clero, nella scoperta e nella frequenza della montagna). All'interno di questo panorama, mosso e vivace, si colloca il lavoro di Stefano Morosini che rielabora in forma di libro la sua tesi di dottorato, discussa nel 2008 presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano. E proprio la dimensione politica rappresenta il filo rosso della ricerca che, anche se soprattutto insiste sugli anni del primo conflitto mondiale e del dopoguerra, risale opportunamente agli ultimi decenni dell'Ottocento per rintracciare la matrice della cultura, anzi delle culture politiche che animano il pensiero e l'azione del gruppo dirigente e della base del Cai. In primo luogo patria e nazione sono i termini che marcano il discorso politico che attraverso l'assunzione delle motivazioni irredentistiche condivise con i circoli alpinistici di Trento e Trieste, approda all'impegno militare e impone ai membri del Club alpino un confronto, nelle trincee del Carso e nei ricoveri precari sulle cenge dolomitiche, con i soci degli omologhi circoli austro-tedeschi. Un'evoluzione e uno sbocco, quelli dell'interventismo nazionalista, non sempre lineari quando si rifletta alla presenza di uomini che esprimevano posizioni vicine alla tradizione democratica e mazziniana. Ma sarà compito del lettore di questo libro scoprire, attraverso la documentazione percorsa dall'autore, omogeneità e differenze di un *background* politico che rivela sfaccettature e linee d'ombra che appaiono visibili nell'immediato dopoguerra e nei primi anni Venti, tra le istanze di una rottura rivoluzionaria e le violenze di chi invoca il ritorno all'ordine. Anche il mondo dell'alpinismo organizzato, apparentemente distaccato dalle tensioni e dai conflitti della città e della pianura, si deve confrontare con il fascismo al potere, e dunque con la perdita dell'autonomia e con la soggezione ideologica al regime. Merita in ogni caso sottolineare il ritrovamento, da parte di Stefano Morosini, di nuovi materiali archivistici (i verbali del Consiglio direttivo del Cai) e l'uso intelligente di incrociarli con le testimonianze scritte ed ufficiali apparse sulla stampa periodica: emergono così anche scarti, accentuazioni di toni e censure nelle prese di posizione e nella valutazione degli eventi pubblici. Un osservatorio dunque per capi-

re, nel micro, le regole di un gioco politico più ampio nell'ambito di una fase fortemente critica della storia della società italiana.

E, per tornare al punto dal quale si era partiti, il lavoro portato brillantemente a termine da Stefano Morosini è una dimostrazione efficace del fatto che l'argomento scelto si inserisce pienamente nei campi di studio affrontati dagli indirizzi più aggiornati e sofisticati della ricerca storica impegnata nello studio del tardo Ottocento e del primo Novecento. Infatti l'indagine sulla cultura e sull'azione politica del Club alpino italiano si innesta e, di volta in volta, si collega con il rapporto fra sport e tempo libero, con la individuazione delle reti di sociabilità, con i temi della storia del corpo e della mascolinità, ed infine con il nodo profondo del nesso fra uomo e natura. Un libro importante dedicato a quest'ultimo, fondamentale intreccio nella storia dell'Inghilterra moderna ha ribadito il grande interesse per il paesaggio selvaggio da parte degli inglesi ai quali si deve "la grande mistica dell'alpinismo" presentata "come un'attività quasi religiosa"². Certo una passione e un entusiasmo che può rivestire le forme di un culto ma che comunque si avvale - come è ben noto a chi pratica l'alpinismo - di un uso combinato delle risorse del corpo e della mente e che, attraverso il suo snodarsi sui tempi lunghi della storia degli ultimi due secoli, non appare come un'esperienza individuale e collettiva isolata e marginale, ma invece inserita nei ritmi della vita politica e culturale delle società europee.

2. Keith Thomas, *L'uomo e la natura. Dallo sfruttamento all'estetica dell'ambiente. 1500-1800*, Torino, Einaudi, 1994, p. 336.

Introduzione

Più volte, nel corso della preparazione di questo lavoro, mi è stato chiesto se, oltre a studiare le montagne e gli alpinisti su libri e documenti, non fossi in prima persona un alpinista. Dopo la risposta affermativa ho spesso aggiunto di essere solamente un modestissimo scalatore, ma di aver molto girovagato per le montagne delle Alpi (e non solo) con spirito di avventura e di esplorazione, insieme ad amici con i quali il ricordo di momenti vissuti e intensamente condivisi è indelebile.

Alla stregua di Massimo Mila intendo infatti l'alpinismo come cultura, in quanto sintesi di pensiero e azione. Credo che salire le montagne sia una disciplina lontana dalla mera pratica sportiva, relegabile aristotelicamente nell'ambito della *praxis*, ma allo stesso modo ritengo che sia distante da un esercizio teoretico ed esclusivamente contemplativo. Mila definiva l'alpinismo come una delle forme di conoscenza dove più inestricabilmente si uniscono il conoscere e il fare, dove il soggetto (l'alpinista) si impadronisce anche materialmente dell'oggetto conosciuto (la montagna), tanto da inserire la rude fatica degli scalatori nella nobile missione della cultura.

La pratica dell'alpinismo, le cui origini risalgono formalmente all'*invenzione* e alla prima ascensione del Monte Bianco, avvenuta nel 1786, ha subito da allora un'evoluzione straordinaria. L'alpinismo è un fenomeno progressivo, in divenire. La salita di montagne sempre più alte e dalle difficoltà via via crescenti è stata possibile grazie al progresso tecnico dei materiali, e ancora per mezzo della ripetizione e del superamento, da parte dei giovani, di quanto compiuto dalle generazioni precedenti. Inoltre la sua trasformazione si è strettamente legata ai cambiamenti della temperie culturale e politica avvenuti nell'Europa degli ultimi due secoli.

Nella seconda metà dell'Ottocento, contestualmente alla fase più intensa di *conquista* delle principali cime delle Alpi, è avvenuta la fondazione dei vari club alpini nazionali. Si vedrà come, significativamente, all'interno dei vari stati europei, tale fenomeno sia occorso in un arco temporale alquanto ristretto. Benchè l'intenzione sia quella di svolgere, soprattutto, un'analisi

diacronica dell'alpinismo inteso come pratica corale, e quindi associativa, ci si soffermerà anche su ascensioni compiute da singoli alpinisti. Laddove si descriveranno ben determinati *exploit*, essi saranno funzionali a far emergere una precisa dimensione culturale e politica, in qualche modo emblematica di un contesto storico più ampio.

Il microcosmo alpinistico, in linea generale, è pressoché sconosciuto ai non adepti, in quanto avvolto da un'aura misteriosa, e il più delle volte viene malamente riportato dai *mass media*. Eppure l'alpinismo ha una propria storiografia e una vastissima letteratura, quasi sconfinata. Tale genere letterario è spesso scadente, in quanto encomiastico, o cronachistico, tuttavia la lettura e la rilettura di vecchi libri di montagna è molto proficua perché qui si ritrovano le trame di rapporti sociali e da qui emerge la *Weltanschauung* degli alpinisti. Riguardo alla storia dell'alpinismo l'impressione è che chi tratta questo settore sappia poco di storia generale, così come chi scrive di storia generale sappia poco di storia dell'alpinismo. Questa apparente contraddizione è sussistita fino a pochi anni fa, quando, con il 2000, è avvenuto un sensibile progresso qualitativo degli studi, a seguito dell'uscita di una serie di lavori di nuova concezione. Tale cambio di registro è consistito soprattutto nell'analisi dei significati culturali, politici e religiosi dell'andar per montagne, ed è derivato dall'adozione di un metodo scientifico di ricerca, da un taglio intelligentemente interdisciplinare e da un respiro europeo.

Il lavoro che qui presento segue questa innovativa tradizione e intende compiere una storia culturale e politica del Club alpino italiano in un periodo temporale circoscritto (1914-1922), tentando di ricercare all'interno di vicende associative talora minute le intersezioni con la storia generale. Ciò nella convinzione che un piccolo microcosmo come il Cai abbia riflettuto pienamente le tensioni e i problemi di quel cruciale momento storico, e che il sodalizio sia stato coinvolto, forse suo malgrado, in un flusso di eventi infinitamente più grande e complesso. L'esistenza, di per sé chiusa, di un'associazione elitaria può quindi essere uno specchio della storia culturale, sociale e politica dell'Europa che ha cessato la propria *Belle époque* nell'immane tragedia della prima guerra mondiale.

In linea generale i capitoli introduttivi intendono attestare la presenza di un carattere politico-nazionale all'interno del Club alpino italiano sin dall'atto della sua fondazione, avvenuta nel 1863. Durante gli anni della crescita e dell'affermazione del sodalizio in tutto il territorio nazionale emerge la presenza di un irredentismo di stampo democratico-mazziniano, sempre più diffuso fra i soci. Con i primi anni del Novecento il Cai visse il repentino e prepotente sovrapporsi di una cultura politica nazionalista e l'irrompere di un aperto e magmatico interventismo quando, nell'estate del 1914, si diede inizio in Europa al primo conflitto mondiale.

Negli anni della grande guerra si ripercorre e analizza la partecipazione diretta e istituzionale del Cai al conflitto, in particolare a quello combattuto sul fronte alpino, ben presto ribattezzato in chiave mitografica *guerra bianca*. Dopo il 4 novembre 1918 il Cai fu chiamato a presidiare i nuovi confini della patria e ad affermare le prerogative nazionali italiane in Trentino, in Alto Adige e sulle Alpi Giulie, nei modi che si vedrà nelle pagine finali del lavoro.

Attraverso l'analisi di una disciplina apparentemente apolitica è così possibile riflettere sull'*idea di nazione* espressa da alcuni significativi esponenti delle élite economiche e sociali europee di quegli anni ed è inoltre possibile delineare i caratteri della crescente affermazione della città a scapito di uno spazio, quello delle Alpi, segnato da peculiari e antichissime tradizioni, oggi perdute. Questo lavoro svolge una riflessione sull'affascinante e intricato problema dei confini, siano essi naturali, strategici, linguistici o culturali. Viene soprattutto studiato il caso del *confine mobile* nord orientale del Regno d'Italia, prima, durante e dopo la guerra mondiale. Tracciare la storia del Club alpino italiano in rapporto a questo tema ha richiesto una contestualizzazione dei rapporti sociali e culturali del *cosmo borghese* europeo, definiti da una serie di studi comparativi su associazioni e borghesie nazionali, sui caratteri della loro sociabilità e sulla maturazione, fra esse, di un'identità nazionale agonistica. È stato inoltre necessario ripercorrere i lavori sulle Alpi compiuti dalla miglior tradizione geografica italiana, così come, all'opposto, di quella più deteriore, nazionalista e imperialista. In parallelo si è fatto riferimento ad alcuni importanti studi antropologici che trattano in chiave diacronica dello spazio alpino e delle condizioni di adattamento dell'uomo ai suoi macroscopici cambiamenti.

Questo lavoro si basa sullo spoglio dell'archivio della sede centrale del Cai, a Milano. Tale archivio è composto dalla serie completa dei verbali dei consigli direttivi centrali e da una gran quantità di polverosi documenti, lettere e resoconti, di estremo interesse ma in ordine sparso. Questa documentazione, ritenuta dispersa a seguito dei travagliati trasferimenti della sede centrale fra Torino e Roma (1929) e fra Roma e Milano (1943), nel 2005 è stata casualmente rinvenuta in un magazzino di deposito della periferia milanese. L'analisi di tanto materiale inedito ha richiesto mesi di paziente lavoro, consistito soprattutto nella rilettura del *puzzle* di carte e nel tentativo di far emergere dall'ordinaria gestione amministrativa del sodalizio alcuni fenomeni storici primari. Auspico che la presidenza e la direzione generale del Club alpino italiano, oggi particolarmente sensibili e attenti al ruolo e all'identità culturale del sodalizio, sappiano valorizzare questo prezioso patrimonio storico attraverso un progetto di riordino, in modo tale da rendere

l'archivio accessibile agli studiosi che vorranno proseguire in questa o in altre direzioni. Si è proceduto altresì alla lettura sistematica dei periodici alpinistici editi dai club alpini in quegli anni, in particolare della «Rivista mensile del Cai», tuttora pubblicata, seppur con molte differenze. Tale lettura è stata di estremo interesse perché, in molti casi, annuari e bollettini associativi sono una preziosa cartina al tornasole della pratica alpinistica di una certa epoca e riflettono a più livelli l'immagine che i sodalizi forniscono di sé.

Questa ricerca non sarebbe stata possibile senza gli stimoli e le opportunità di acquisire gli strumenti del *mestiere dello storico* che ho ricevuto dal Dipartimento di Storia della Società e delle Istituzioni della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano. Ringrazio infine, in modo non formale, chi ha saputo infondermi consigli, aiuto, incoraggiamento e contagio di passione: Claudio Ambrosi, Quinto Antonelli, Patrizia Audenino, Daniele Bardelli, Angelo Bendotti, Luca Bonardi, Marina Cattaruzza, Marina Cavallera, Giamba Cortinovis, Marco Cuzzi, Mariapina Di Simone, Klara Esters, Nicola Fontana, Stefano Galli, Jordi Martí Henneberg, Daniele Jalla, Diego Leoni, Giovanna Massini, Paola Olla, Alessandro Pastore, Alessandra Ravelli, Alceo Riosa, Giovanni Rossi, Enrico Sala, Massenzio Salinas, Annibale Salsa, Paolo Valoti e Camillo Zadra.

Dedico questo lavoro a Francesca, compagna di cordata della mia vita.

1. Sociabilità borghese, appartenenza nazionale e nascita delle associazioni alpinistiche

L'amore per le ascensioni alpine può dirsi nato in Italia insieme alla indipendenza. L'alpinista ha la data di nascita del soldato dell'Italia unita. Ci siamo innamorati delle nostre Alpi quando le abbiamo viste libere, quando in esse abbiamo riconosciuto le guardiane della patria, quando abbiamo giurato di sapere morire per difenderle.

*Paolo Lioy, presidente generale del Cai,
agosto 1885*

Questo lavoro non intende compiere una rassegna storica sull'alpinismo ricercando in tempi remoti possibili atti fondativi, come altrove è stato fatto¹, o identificare grandi figure storiche quali primi possibili alpinisti (Anibale, che nel 218 a.C. valicò le Alpi con i suoi elefanti durante la prima guerra punica; Francesco Petrarca, che salì il Mont Ventoux nel 1336; oppure Carlo VIII, che nel 1492 fece espugnare dal suo esercito le verticali pareti calcaree del Mont Aiguille, nel massiccio del Vercors). Se si esce da questa traccia piuttosto leziosa e convenzionale e si prova a non considerare l'alpinismo come manifestazione di volontà eccezionali, come lotta titanica di individui straordinari, sprezzanti del pericolo e dotati di energie e temperamento superiori, la prospettiva di analisi muta in modo netto. Se si analizza piuttosto la montagna come spazio geografico, da secoli abitato nelle sue aree intermedie e percorso per necessità nelle sue zone più elevate, si scopre che da tempi remotissimi la montagna è frequentata (per necessità e non per piacere) da anonimi pastori, contadini, commercianti, cacciatori, emigranti, religiosi, briganti².

Che il primo alpinista, in una diversa prospettiva di ricerca nel passato, sia quindi Ötzi, l'uomo del Similaun, che circa cinquemila anni fa si avven-

1. A vario titolo i testi che seguono rendono perfettamente l'intento erudito di ricercare in vicende remote le origini dell'alpinismo: Michel Aimé, *Storia eroica dell'alpinismo. Dalle Alpi al K2*, Milano, Massimo, 1955; Adolfo Balliano, *Essenza e storia dell'alpinismo*, Milano, Verba montium, 1939; William Augustus Brevoort Coolidge, *Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600*, Grenoble, Imprimerie Allier, 1904; Fabio Masciadri, *Lineamenti di storia dell'alpinismo europeo*, Milano, Club alpino italiano, 1971; Roger Frison Roche, Sylvain Jouty, *Storia dell'alpinismo*, Milano, Corbaccio, 1996 (tit. orig.: *Histoire de l'alpinisme*, Paris, Flammarion, 1996).

2. Si veda la nota 12.